

La cancellazione del senso del peccato

Sono consapevole della complessità di questo tema che necessiterebbe delle conoscenze di base più ampie e un approfondimento più dettagliato, piuttosto che un tentativo di riassumere alcuni concetti non sempre così facili da comprendere senza una spiegazione più estesa ed esemplificativa. Nonostante questi limiti oso proporre la formazione seguente con lo spirito di ogni catechesi: portare a casa ognuno quanto capisce, gli serve e gli basta. Allora cominciamo.

È a metà del secolo scorso che risale la famosa frase di Pio XII che disse: *“Forse oggi il più grande peccato del mondo è perdere il senso del peccato”* (1946). Tre decenni dopo Paolo VI aggiunge un’aggravante: *“la mentalità del nostro tempo rifugge non soltanto di considerare il peccato per quello che è, ma perfino di parlarne”* (1972)¹.

Non è difficile constatare l’attualità di queste parole; tanto per quanto attiene “al divieto di parlare del peccato” quanto al “considerare il peccato diversamente da quello che è”. Oggi si tende a ridurre al silenzio qualsiasi realtà di peccato, oppure ad attribuire alla parola un significato diverso dal suo proprio. E qui non si tratta ben inteso di una semplice questione di linguaggio, ma di contenuti. Quando non si chiama più per nome quel peccato (adulterio, aborto, menzogna, rapporti omosessuali, ...) si concorre alla crescente perdita da parte delle coscienze della realtà indicata con il termine “peccato”.

Nemmeno è sufficiente considerare il peccato solo in termine di riprovazione sociale nel senso di vedere in un determinato comportamento un disordine morale. Sarebbe ridurre il peccato ad un concetto strettamente etimologico lasciando cadere quello teologico. Proviamo a fare un esempio. Se una persona coltiva nel suo cuore di uccidere un’altra persona e poi lascia maturare l’idea fino a compiere un omicidio, oltre alle conseguenze penali si può aspettare anche che le persone esprimano nei suoi confronti un giudizio morale riprovevole e disordinato. Questo però riguarda solo una ripercussione sociale del male commesso che turba l’ordine pubblico. Manca ancora la connotazione religiosa che è essenziale alla nozione del peccato.

Il peccato va compreso infatti nel suo duplice senso:

- il primo come gesto peccaminoso che disobbedisce alla legge di Dio. È il peccato come atto nel senso etimologico.
- Il secondo come perdita di coscienza della stabile conseguenza del peccatore: è il peccato come stato nel senso teologico.

¹ Il peccato: oggi è una parola taciuta; la mentalità del nostro tempo rifugge non soltanto dal considerare il peccato per quello che è, ma perfino dal parlarne. Pare questa parola fuori uso, quasi un termine sconveniente, di cattivo gusto. E si capisce perché. La nozione di peccato coinvolge due altre realtà, di cui l’uomo moderno non intende occuparsi: una realtà trascendente assoluta, vivente, onnipresente, misteriosa, ma innegabile, ch’è Dio; Dio creatore, che ci definisce sue creature. E una seconda realtà soggettiva e relativa alla nostra persona, una realtà metafisico-morale; e cioè la relazione insopprimibile delle nostre azioni al Dio presente, onnisciente, interrogante la nostra libera scelta.

Il peccato e l'essenza del cristianesimo

La distinzione tra peccato come atto e peccato come stato è necessaria altrimenti si corre il rischio di pensare che la fede si riduca alla morale del non peccare, il che sarebbe una versione snaturata del Vangelo. Per riprendere la frase di Pio XII, perché l'oscuramento del senso del peccato è forse il peccato più grande del mondo? La risposta non è difficile. Con la perdita del senso del peccato si perde pure il senso del cristianesimo. Proviamo a spiegarlo con la seguente riflessione.

Il culmine della rivelazione è Gesù Cristo, il figlio di Dio fatto uomo per redimere gli uomini dai loro peccati. I testi biblici che definiscono la missione di Gesù come Redentore dal peccato sono innumerevoli. Li troviamo in modo profetico nell'Antico Testamento. In maniera pienamente esplicita li troviamo nel Nuovo Testamento a cominciare dallo stesso nome di Gesù. *“Lo chiamerai Gesù, egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”* (Mt 1,21).

Il primo annuncio pubblico di Giovanni Battista dice: *“Convertitevi perché il Regno di Dio è vicino”* (Mt 3,2). Infine lo stesso Gesù afferma: *“Io non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori”* (Mc 2,17). Anche l'apostolo Pietro dice: *“Cristo è morto una volta per sempre per i nostri peccati”* (1Pt 3,18).

Si capisce come tutta l'opera di Cristo è stata proprio quella di liberarci dal peccato. La redenzione, oggettivamente compiuta una volta per tutte, deve essere ora soggettivamente applicata nella storia delle singole persone. La prima giustificazione avviene con il battesimo, che è la crescita della nuova vita in Cristo. Poi bisogna fare in modo che ci sia una reintegrazione di questa vita quando è perduta a causa del peccato. Per questo Cristo istituì uno specifico sacramento che è la confessione. Quindi se dopo la redenzione l'uomo continua ad essere peccatore è evidente che il passaggio dal peccato alla grazia non avviene una volta per sempre: questo passaggio è il permanente punto di partenza dell'esistenza cristiana.

Il fondamento su cui poggia la nostra crescita di vita in Cristo è per noi la conversione, perché tutti siamo peccatori e lo saremo per tutto l'arco della nostra esistenza. Affermare che il senso del peccato non è essenziale al senso del cristianesimo sarebbe come dire che noi non siamo peccatori. Certo il senso del peccato non è l'essenza del cristianesimo perché il cristianesimo non è un "senso" ma una persona, pur tuttavia ne è un fondamento essenziale. È come dire che l'umiltà è fondamento assolutamente necessario dell'amore nella cui perfezione c'è l'immagine di Cristo.

Cause della cancellazione del senso del peccato

Veniamo ora a trattare le possibili cause della cancellazione del senso del peccato. Quella più remota e evidente consiste nella ripetizione dei peccati senza pentimento. È ben noto come questo susseguirsi di peccati senza conversione conduca prima all'oscuramento della coscienza morale per finire poi, non di rado, nella perdita quasi totale del senso del peccato. Ma tralasciando questa causa comune ad ogni epoca storica, ci chiediamo quali altre nuove cause possono portare alla cancellazione del senso del peccato. Dico cancellazione e non solo perdita perché non si tratta solo di qualcosa di fortuito, ma il risultato di azioni dirette a conseguire tale effetto. Il senso del peccato, più che uno smarrimento dei singoli è il tentativo accurato di cancellarlo dalla cultura.

Se riprendiamo per esteso la citazione iniziale di Papa Paolo VI (nella nota a piè di pagina 1) si ricorda come nella nozione di peccato siano coinvolte due realtà.

La prima realtà è Dio, realtà suprema e che trascende l'uomo. La seconda realtà è la relazione delle nostre azioni con Dio che interroga le nostre libere scelte. Da qui possiamo dedurre che la nozione di peccato che abbiamo dipende dalla nozione di Dio, della libertà e della legge morale. È così che quando vengono cancellati Dio, la libertà o la legge morale dalla coscienza, il senso del peccato sparisce. Nella classica definizione il peccato è offesa a Dio e questo esprime in modo chiaro come il peccato sia una realtà che nella sua essenza trascende l'uomo. In altre parole l'essenza del peccato è di natura religiosa.

Se pensiamo all'ateismo, nelle sue svariate forme teoriche e pratiche, emerge una radicale cancellazione del senso del peccato. Per riprendere una famosa frase dei fratelli Karamazov, nel libro di Dostoevskij si può ripetere: "Se Dio non esiste tutto ci è permesso". Non ha neppure senso distinguere tra bene e male: distinzione che può reggere se c'è un fondamento assoluto che è Dio. È vero che dove non si trova il senso del peccato nella sua dimensione religiosa, resta ancora una certa etica, una certa morale. Ma è una morale senza peccato. Così la morale si riduce ad un diritto umano dove al massimo si può distinguere il giusto dall'ingiusto, il lecito dall'illecito. Non esiste più il peccato ma solo azioni contro la società. Il processo avviene così: prima si cancella il valore morale interiore, poi si riduce a semplice peccato esterno e infine finisce per considerare solo la violenza fisica sugli altri. Non è solo un discorso teorico. Chi non ha sentito sovente la frase: "Ma che male c'è se non faccio del male a nessuno". Questo modo di pensare è quasi la norma di una cultura che ha buttato fuori Dio come fondamento della morale e del diritto, costruendo una morale indipendente da Lui.

Conseguenze: l'assenza del senso di peccato e l'emergere del senso di colpa

Dopo aver tentato di spiegare cos'è il senso del peccato e il tentativo di cancellarlo in quanto espressione di un rapporto con Dio, veniamo ora a valutarne le conseguenze. Quando non c'è più la percezione del senso del peccato riemerge con forza il senso di colpa.

Il senso di colpa si qualifica come uno stato d'animo pesante, in cui la persona si sente oppressa dal male commesso, in conseguenza della trasgressione di una norma, e avverte l'impotenza ad uscire da tale condizione, perché quel male e i suoi effetti non si possono più cancellare. È una oppressione che tende a bloccare la persona nel suo possibile sviluppo etico e spirituale. Possiamo perciò definirlo un autogiudizio negativo di una coscienza che si relaziona solo a sé stessa, guardando ad una regola che giudica in modo inesorabile.

Se riletto in chiave teologica, il senso di colpa mostra tre aspetti davvero problematici rispetto al perdono. Primo: è uno stato in cui il peccatore si concepisce totalmente solo, perché la trasgressione non è vissuta dentro ad una relazione con Dio. Secondo: la persona non è in grado né di accogliere alcun perdono perché ha rinchiuso sé stesso nel dolore del male commesso e non crede di poterne uscire. Terzo: tende a rivolgere l'aggressività verso sé stesso, in termini espiatori o di riscatto della pena, ma senza mai riuscire a liberarsi dal suo stato. La conseguenza spirituale è che, così facendo, si pone un ostacolo enorme all'azione dell'amore di Dio, vanificando il suo perdono. Forse la bestemmia contro lo Spirito Santo si configura anche in questo modo.

Il senso di colpa, infatti, tende a ripetere l'azione che ne è la causa, non a liberarsi da essa. Ci sono persone che si confessano centinaia di volte, ma non si muovono mai e non cambiano, ripetendo sempre i medesimi peccati e le medesime conseguenze, proprio perché nel profondo non si danno la speranza di poterne uscire.

Rischiano perciò di vivere il sacramento come un talismano che ha solo funzione psicologica di purificazione retroattiva, senza nessuna possibilità di apertura di un futuro diverso. Quasi sempre sono ancorati all'idea del peccato come di una trasgressione della norma, e non lasciano molto spazio alla misericordia. In sostanza il senso di colpa tende ad impedire alla persona di perdonarsi e perciò di lasciarsi perdonare da Dio.

Come abbiamo cercato di spiegare il senso di peccato esiste solo a partire dall'esperienza della relazione con Dio, non prima. È nel momento in cui Lui mi può perdonare che mi accorgo di essere peccatore. Prima sono solo colpevole. È urgente perciò recuperare e testimoniare il senso del peccato. Oggi, nel tempo della frammentazione, della solitudine sociale e dell'individualismo, il senso di colpa sta devastando il cuore di molte persone, che rischiano davvero di chiudersi al futuro e all'umano, prima ancora che al divino.

A mo' di battuta finale possiamo dire che il cristiano autentico sa vivere il divino senza rinunciare a nulla dell'umano, non pretende che il divino sostituisca l'umano e non lascia che l'umano si autoproclami divino.